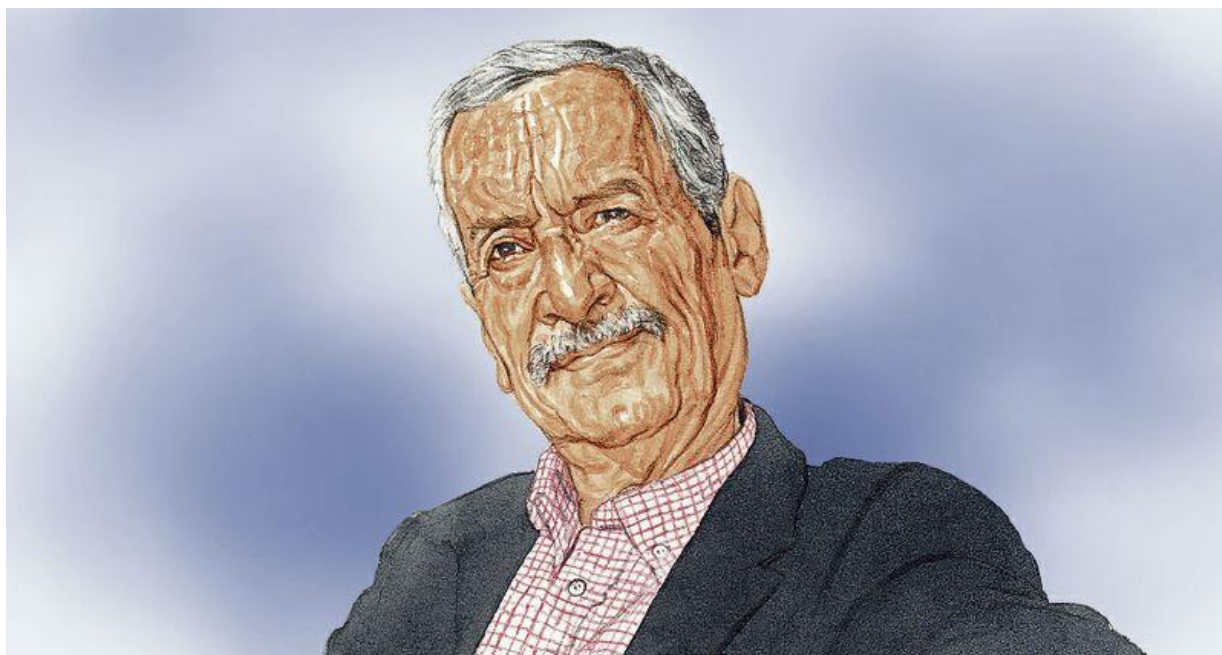


# Arnaldo Alberti



## *Il dolore viene sempre prodotto dall'autorità*

Affacciata sul lago la sua Brissago, al centro del libro uscito alcuni mesi fa, racchiude la promessa o la minaccia di un distacco. "Per gente intendo tutte quelle persone reali o immaginarie che hanno fatto esperienza del dolore di lasciare un posto dove si hanno le radici. Di venir sradicati. Lo vediamo oggi coi tanti migranti che si mettono in viaggio. Ecco, io li capisco" dice Arnaldo Alberti. In "Gente di Brissago", titolo che strizza l'occhio ai "Dubliners" di James Joyce, lo scrittore locarnese ha intessuto un racconto in tre parti che inizia con la donna del prete nel 1500 e arriva all'autobiografismo familiare del Grand Hotel e della Fabbrica tabacchi. Il Caffè ha incontrato l'autore che quest'anno festeggia gli ottant'anni, ma non rinuncia al suo nido d'altura, dove scrive, sente musica "rigorosamente classica", fa l'orto e spacca la legna da ardere: "Vado in montagna e ascolto gli 'Stabat mater'. La montagna, per me, rappresenta la solitudine e il silenzio che è fondamentale per riflettere e scrivere".

Il suo è un raccontare il distacco, ma anche il riscatto degli umili. "A partire dalla donna del prete, fino a mia nonna che ha lavorato per sessant'anni in una fabbrica ad arrotolare sigari in una situazione di miseria. A questo paese, Brissago, che diventa mitico, va data molta attenzione. E la nostalgia è come l'amore che aumenta più si è lontani". Lui ricorda di aver vissuto per lavoro in Svizzera tedesca, ma un posto speciale nel suo cuore occupano i più recenti viaggi a scopo umanitario: "Conosco bene l'America del sud, dove vado per dei progetti come la costruzione di una scuola a Santo Domingo oppure a Cuba per la realizzazione di un sistema per l'acqua potabile ed ora un'altra scuola. Ma ricordo anche il tempo bellissimo del volontariato a Quito, nell'Equador". Per 33 anni, a Locarno, è stato all'Ufficio tutele, come responsabile: "Un balcone dal quale si vede la devianza e il disagio di una città. Esperienza che mi ha toccato duramente".

Gli ultimi, si diceva, sono la materia viva con cui Alberti fa letteratura. Un po' come gli scrittori americani da lui tanto amati, Faulkner su tutti, il brissaghese è lontano mille miglia dall'accademismo. Nella sua scrittura vuol far pulsare la vita vera e quindi anche la violenza del potere sugli umili, uno dei suoi temi preferiti. Nella sua "Gente", tra i protagonisti, spicca anche un inquietante San Carlo, lontanissimo dall'altro Borromeo, ma era Federico, santificato da Manzoni. Una brutta bestia questo Carlo resuscitato dall'Alberti. "La sofferenza - spiega - non viene tanto dal

basso, cioè dall'umile. Ma ciò che provoca più dolore scende dall'alto. Viene dall'autorità". Nell'incipit la stessa citazione del tedesco Kurt Tucholsky, "lo scrittore di romanzi storici dà coi suoi libri l'immagine del tempo in cui vive", chiarisce bene la critica sociale a cui tende Alberti, che è stato - ed è - un polemista.

Nel libro s'affaccia anche la cultura islamica, ed è un altro tratto d'attualità, cultura che, spiega Alberti, "ha determinato, senza che il paese ne fosse cosciente, quest'opera bellissima che è la via Crucis e la chiesa del Sacro Monte di Brissago. Una chiesa che per me è sempre stata un mistero. Specialmente d'estate con questo verde profondo di una valle chiusa si sente qualcosa che va oltre, e lo dico da agnostico, perché non sono un credente". L'agnosticismo per lo scrittore, ed apriamo una breve parentesi, "è una condizione di umiltà, cioè data dalla consapevolezza che la mente umana non possiede gli strumenti per comprendere l'assoluto". Una condizione che non gli impedisce però di nutrire ammirazione per le opere artistiche prodotte dal cristianesimo. Anzi. "E anche per quelle letterarie, perché io considero i Vangeli e la Bibbia come opere letterarie di altissima qualità, come lo sono ad esempio gli scritti di Pascal o Montaigne". Alessandro Manzoni, no. Verso il cantore della provvidenza Alberti nutre se non viva antipatia, un sentimento di avversione. "Stucchevoli" è il giudizio che riserva ai Promessi sposi. "Mi piace sempre ricordare che Collodi col suo Pinocchio ha fatto di un personaggio con la testa di legno un bambino pensante, invece il Manzoni da bambini pensanti - visto che a noi è stato imposto a scuola - ha fatto delle teste di legno".

Ma non è solo l'imposizione didattica a disturbarlo. "Nei Promessi sposi non c'è partecipazione per i protagonisti. Manzoni non riesce smuovere amore per i suoi personaggi. Probabilmente aveva lui stesso dei problemi... Lucia e questo povero disgraziato di Renzo, li vede? Antonio Gramsci, del resto, ha scritto che Manzoni non è riuscito ad elevare questi promessi sposi ad una condizione di uomini o di donne. L'autore, da aristocratico, li guardava dall'alto e questo, secondo me, per uno scrittore non è un pregio". Agli antipodi piazza i suoi americani, "scrittori che erano entrati nella materia, non come i letterati dell'accademia che dalla materia si sono allontanati. Per loro una riconciliazione è difficile. Per questo sono felice di non essere mai stato in un'università a studiare letteratura".

Lui, critico due volte verso l'accademia che allontana dalla realtà, ma anche dalla critica sociale. "La cesura sta appunto tra critica sociale e intellettualismo". Del resto Alberti è stato definito "una voce coraggiosa... scomoda perché non ossequiosa nei confronti del potere...". Ma questo, osserva il diretto interessato, "non è un problema di ossequio, ma di lucidità. Oggi ciò che manca è il saper discernere la realtà da quella presentata dalle idee dominanti che ti fanno vedere il nostro mondo come il migliore dei mondi possibili. Quando assolutamente non è così. Io vedo una regressione terribile. E questo lo si sente quando si va tra i cosiddetti poveri del pianeta. Quando torno, e ci vado una volta o due all'anno, da questi Paesi entro in crisi. Perché, facendo un bilancio di cosa io ho potuto dare e di cosa loro mi hanno dato, mi accorgo di essere sempre in debito. Nel sud America ritrovo infatti la gente che c'era qui quando noi non avevamo nulla".

In coda un po' di sano veleno... "Oggi, nella realtà ticinese si avverte un arretramento sorprendente. Dai partiti di valori, come possono essere quelli storici (Alberti è un radicale, ndr), siamo arrivati ai partiti populistici della peggior specie. Alla base della nascita della Lega ci fu un mancato appalto. La partenza fu subito vendicativa e questo si sente". Non si è mai sottratto all'esercizio della critica lo scrittore negli anni dell'ascesa del movimento leghista, ed oggi, che la Lega veste il doppiopetto e il sorriso di chi è saldamente al potere, il suo giudizio non è mutato: "Penso che in queste persone non ci sia sincerità. Dentro di loro è rimasta questa ipocrisia che si è vista, ad esempio, prima con l'enunciazione di certi slogan come il non pagare niente allo Stato e dopo, appena arrivati al potere, fanno tutto il contrario e tassano o aumentano il moltiplicatore d'imposta. Ma la tradizione di regressione nel cantone è lunga e parte da quando i ticinesi bocciarono la Costituzione del 1848. Un rifiuto dell'Illuminismo che continua ancora oggi".